

MEDIA LIBRO

Gadda e i suoi lombardi

Nella casa romana di via Bernardo Blumenstihl 19, terzo piano, Gadda visse dal 1955 al 1973, anno della morte. Furono quelli, a partire dalla pubblicazione di «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana» nel 1957, anche gli anni del tardivo successo, con relativo

incremento delle interviste. Le quali hanno dato vita ad alcune raccolte nel centenario gaddiano della nascita (protrattosi dal 1993 a questi ultimi mesi), per le cure di Claudio Vela e Giulio Ungarelli, rappresentandone una

interessante novità («Per favore, mi lasci nell'ombra») Interviste 1950-1972 a C. E. Gadda, Adelphi, p.291, lire 22.000. Nella raccolta di Vela un'intervista 1957 di Alberto Cavallari conduce all'interno di quella casa: «Il corridoio, pieno di libri, porta verso due stanze. Gadda ne apre una. C'è una scrivania, un elastico per terra, una piccola libreria». E proprio a quei libri e a quella libreria, Giola Sebastiani dedica un articolo assai

più che curioso, nel volume illustrato e miscelaneo «Carlo Emilio Gadda milanese». (Scheiwiller-Credito Lombardo, pagg. 190, edizione fuori commercio). La Sebastiani concentra la sua attenzione sulla «sezione milanese» degli scaffali di Gadda: un centinaio di volumi su un totale di circa 2300 titoli. Ecco allora le storie e cronache milanesi-lombarde, dai testi di Paolo Diacono e Pietro Verri al più

recenti: il «Vocabolario milanese-italiano» di Francesco Cherubini del 1814; le pubblicazioni sull'«Umanitaria» e sul Circolo Filologico; e ancora le carte e le guide di Milano. Anche la letteratura ha naturalmente i suoi scaffali, nella casa di via Blumenstihl: con Bonvesin de la Riva e Giuseppe Parini, Cesare Beccaria e Carlo Porta, l'amato Manzoni in varie edizioni e lingue (inglese e tedesco) e Carlo Dossi,

fino al contemporaneo, come Vittorio Sereni, Giovanni Testori, Alberto Arbasino e l'almanacco di «Corrente». Carte, libri, illustrazioni, fotografie, che verosimilmente Gadda si era portato dietro di trasloco in trasloco, arricchendoli via via, per mantenere vivo in qualche modo il rapporto con la sua città e la sua terra. Carte, libri, illustrazioni, fotografie, si può aggiungere, che riportano a tante pagine e note

dell'«Adalgisa», dove lo scrupolo nel descrivere itinerari e costumi urbani, si intreccia e alterna a una scatenata invenzione, con risultati sempre imprevedibili.

Gian Carlo Ferretti

CARLO EMILIO GADDA MILANESE SCHEIWILLER-C.L.O.M. P. 190. EDIZIONE FUORI COMMERCIO

Intervista a Giuseppe Culicchia Le solitudini e le angosce delle nuove generazioni nel romanzo di esordio dello scrittore torinese

GRAZIA CHERCHI I titolo del suo libro, che riprende un'antica filastrocca riportata nella prima riga - «Giro giro tondo, cascata il mondo...» - che cosa significa? Il mio racconto è ambientato alla fine degli anni Ottanta, che in tanti giudichiamo negativi. Anzi di plastica, dominati dal consumismo, dalla vacuità, dall'immagine, dal cinismo. Se ne vedono ancora oggi le conseguenze. Anche aggravate. E non solo in Italia: la disoccupazione è a livelli di guardia, scoppiano dappertutto conflitti solo inizialmente locali, i ricchi sono sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri.

Dopo i cinque racconti, apparsi nel volume «Under 25» (Transeuropa) a cura di Pier Vittorio Tondelli (che appare anche nel libro come splendido talent-scout), ora lei è passato al romanzo. E anche il suo prossimo libro, so che è un romanzo...

Dopo aver letto i 49 racconti di Hemingway, presi a scrivere anch'io. Per insicurezza non mi arrischiavo ancora in un testo di maggior respiro. Tutti giù per terra è suddiviso in cinque capitoli a loro volta suddivisi in paragrafi, che potrebbero essere altrettanti racconti brevi.

Il suo protagonista narrante, Walter, non vuole far carriera, detesta il successo e il potere. Mentre i giovani d'oggi sono sempre più spesso visti come assetati di soldi e di successo... Questa è l'idea che «passano» i media. Io non credo che Walter sia un'eccezione. Il fatto è che quelli come lui, quelli che magari all'università scelgono Lettere e Filosofia anziché Economia e Commercio (come fanno i rampanti) non fanno notizia, non si vedono, rappresentano una realtà che non interessa, che è marginale, non è spettacolare.

Sono d'accordo con lei. Ed è invece su Walter e i suoi fratelli che sono tanti, molti di più di quelli che si preferisce far credere, che bisognerà puntare, anche per l'opposizione prossima ventura. Ma passiamo ad altro. Quali sono i suoi scrittori preferiti? Giurerò che sono americani:

Linguaggio frizzante e veloci scorribande

«Tutti giù per terra» (Garzanti, p. 136, lire 20.000) è il romanzo d'esordio di Giuseppe Culicchia, che con questo libro si aggiudicò l'anno scorso il Premio Montebianco per il romanzo giovane. Nato a Cirié (Torino) nel 1965, Culicchia mostra di avere una notevole vena narrativa e di saper raccontare una certa condizione giovanile senza vittimismo o narcisismi. Divertendo e nello stesso tempo facendo riflettere. (Inciso: consiglio il rivisto, fuori tono e controproducente). Le scorribande per Torino del protagonista narrante, il poco più che ventenne Walter, mettono via via a fuoco situazioni di disagio giovanile, di insofferenza, di solitudine. Al centro del libro c'è la ricerca del lavoro e la difesa nello stesso tempo della propria libertà personale. Il tutto raccontato in un modo che continuamente strappa il sorriso, un modo secondo me vincente: attraverso un linguaggio leggiadramente frizzante arrivano facilmente al lettore, e lo colpiscono al cuore, alcuni nodi decisivi dell'universo giovanile. Prendendo e prendendosi in giro. E serio e sorridente mi è parso Giuseppe Culicchia, che sono andata a intervistare nei pressi della libreria torinese in cui lavora.

o forse mi sbaglio? Sì, a dodici anni sono stato folgorato da «Fiesta» di Hemingway. Di lui ho letto tutto, proprio tutto, e così di Fitzgerald, Selby, Carver, Bukowski, soprattutto quello dei racconti. E tra i non americani? L'«Adolescente» di Dostoevskij e «America» di Kafka. Tra gli italiani Elsa Morante, Stefano Benni (soprattutto «Il bar sotto il mare») e Altan, che ritengo anche un grande narratore. Mi compiacio per quanto ha detto di Altan. E qualcosa dello spirito di alcune vignette del Maestro di Aquileia aleggia anche nel suo libro. Walter guarda gli altri tra il divertimento e il compiacimento e se stesso con una certa ironia. E d'accordo? Sì. Quello di Walter è il tentativo di sopravvivere a una realtà de-



Giuseppe Culicchia

Barbara Bagliano

Il giovane Walter Memorie dagli anni di plastica

gradata e drammatica cercando di coglierne i lati grotteschi se non comici. Il suo imperativo è: non prendersi troppo sul serio. Oltre al costanole ricchi - «Il bar davanti all'università» - scrive - era straccolmo di futuri manager con le loro donne vacanzere alle Maldive. Da qualche parte nel mondo stavano nascendo i loro camerieri filippini - c'è Enza, una giovane sbandata, annessa dalla droga e dal consumismo. Sbaglio o di Enza e Enzi ce ne sono molti? Enza prende la droga come compra un accessorio. Non ha punti di riferimento, non ha appigli. È questo il dramma di tanti giovani. Lei non ha ancora trent'anni. Come vede i giovani d'oggi? È allarmante il calo di interesse per la politica. La sinistra deve essere più propositiva, altrimenti

l'immagine vincente farà sempre più presa su chi non ha niente cui aggrapparsi, neanche memorie. Torniamo al suo romanzo. Walter è una specie di picaro metropolitano? Walter cerca di non farsi ingabbiare. Una volta finite le scuole, tanti giovani hanno il suo stesso problema: temono che il mondo del lavoro non gli lasci più tempo libero per sé. Inoltre il posto di lavoro comporta competizione e ulteriore isolamento dagli altri. Lei scrive: «Per sopravvivere avrei dovuto lavorare tutta la vita, visto che i miei erano degli operai e gli operai non riuscivano ad evadere le tasse come i genitori dei futuri top manager iscritti all'università. Oppure avrei sviluppato una mia personale forma di nevrosi, di alienazione, di pazzia. Tornando a casa

abbruttito dal traffico, dalla frustrazione, dallo stress, avrei picchiato a sangue i miei figli per poi sedermi in poltrona e spararmi un'overdose di calcio e Telenor». Tramite un'ariosa, insolita leggerezza stilistica, lei riesce a far passare discorsi molto seri. È una scelta consapevole? Sì. Ho cercato di rendere le pagine il più leggere possibile per farci passare contenuti molto seri. Lo testimonia anche la scelta del linguaggio: molto diretto, immediato. Anche la struttura va in questa direzione: è leggera, ma anche dura, netta. Lei lavora in una libreria. Chi la frequenta? Vorrei smentire il luogo comune secondo il quale i giovani leggono poco o addirittura non leggono. Invece sono tra i principali acquirenti di libri, soprattutto di

tascabili, per ovvi motivi. Ma leggono, altroché!

Walter è solo e accosta soprattutto gente sola. In famiglia suo padre sbraitava sempre di soldi e di carriera e la madre tace sempre. C'è questo nodo della solitudine anche se affrontato con humour e disincanto...

La solitudine credo sia un dato di fatto della mia generazione. Sempre più solitudine, frammentarietà, disgregazione...

Il mito giovanile del viaggio qui non compare proprio. «On the road» ma a Torino. Come mai? Mi interessava il viaggio attraverso una città. Perché andare altrove? Tutti i posti ormai si rassomigliano. A meno che uno non faccia una scelta radicale, e vada a stare in un paese del Terzo Mondo.

Walter, a ventidue anni è ancora vergine, aspetta l'amore. Così neanche in questo bel romanzo troviamo in scena una coppia, con i suoi problemi e le sue aspettative. Non trova che i giovani narratori siano in difficoltà a ritrarre la coppia? Quando ho scritto il libro io non avevo esperienza di vita di coppia, così non me la sentivo di affrontare.

Speriamo nel suo prossimo romanzo, che è in dirittura di arrivo. Di nuovo uno scenario urbano? Sarà ancora metropolitano ma si concluderà in campagna. Conto di finirlo abbastanza presto.

nelly, bene e male non appaiono facilmente separabili e i suoi racconti non hanno nulla di edificante. Ma il criterio di giudizio che traspare è solido, quasi granitico. E però non è la dichiarazione dell'impossibilità di una liberazione umana e terrena a colpire quanto la semplificazione dei dilemmi morali, la loro uniformità e angustia; e insieme la sicurezza del giudizio, che dietro a cautele e sensibilità, manifesta la presenza totalizzante di una Verità forte e inconfutabile. Così l'esito di un libro aspro e teso, che ha il merito di tentare di porre la letteratura su un piano che le è sempre appartenuto e che troppo facilmente abbandona, è paradossale: la riflessione sul male, le cadute, le colpe e i peccati nella vita degli uomini appare infatti insufficiente e scontata, al limite dell'inefficiacia.

LUCA DONINELLI LE DECOROSE MEMORIE

GARZANTI P. 241, LIRE 32.000

MARIO BAUDINO IN VOLO PER AFFARI

RIZZOLI P. 139, LIRE 26.000

Dacci oggi il nostro male quotidiano

MARINO SINIBALDI I panorami dei nuovi racconti di Luca Doninelli, «Le decorose memorie», è cupo e desolato, abitato da figure umane solitarie e lacerate, attraversate da inquietudini e incertezze radicali. Una luce pallida, o più spesso fosca, illumina i tragitti delle loro vite, attraverso case e strade di uno scenario sfatto, per lo più quello semiperiferico di una Milano senza intensità né socialità. Il linguaggio con cui queste storie vengono raccontate è spoglio e scabro fino all'astrazione, monotono e monocorde fino ad aderire quasi perfettamente all'universo morale che intende descrivere. Perché il tema ossessivo, il rovello tormentoso di questi testi è il Male, la sua onnipresenza nella vita degli uomini, il mistero della sua affermazione, le rovine sul suo inarrestabile cammino. Doninelli conferma insomma una peculiarità e un'ambizione pressoché unica nel quadro

della più giovane letteratura italiana: quella di porre e porsi problemi fondamentali dell'esistenza umana con una forte connotazione morale e una tensione, ma forse si potrebbe dire intenzione, spirituale. I protagonisti di questi racconti sono tutti di fronte a catastrofi esistenziali: il manifestarsi delle proprie perversioni, il riemergere distruttivo della memoria, la fine degli affetti e degli amori, la malattia e la morte. Salvo poche figure angelicamente marginali, ognuno è segnato dalla sua colpa: se non altro «quella di essermi creduto buono e innocente», che è poi la più radicale dato che invece il marchio del peccato non risparmia pressoché nessuno. Queste colpe, oscuramente avvertite o spregiudicatamente assecondate, hanno perlopiù origine in deviazioni e «irregolarità» di ordine sessuale: adulteri, manie

ossessive, esibizionismi aggressivi, omosessualità. E nonostante il carattere probabilmente simbolico o metaforico che queste colpe assumono, qui si mostra il limite sostanziale del tentativo di Doninelli. Peccati, perversioni, «piaceri crudeli e crudelmente perseguiti» si rivelano essere quasi sempre trasgressioni di un unico tabù, quello sessuale, e senza l'aura tragica del grande travimento. In questi sei racconti, per dirla con una formula, la presenza del Male è indagata con troppo poca fantasia; ridotta com'è a qualche perversione assai convenzionale e incanalata lungo un percorso schematico, al termine del quale punitivamente e inevitabilmente ci sono distruzione, malattia, morte. Non a caso quando abbandonano questa strutturale uniformità, i racconti assumono un maggiore spessore non solo narrativo ma anche morale, come nel caso della tranquilla, im-

punita omosessualità in «Le Bergamini» o della bella storia di vita de «I passi»; contraddizioni e sfumature rappresentano infatti la verità della vita morale. Altrove invece una sorta di claustrofobica ossessione riduce di molto l'intensità e l'esemplarità delle storie raccontate e dei dilemmi che pongono: come in «La vedova di via Aselli», storia familiare tragica fino al grottesco con due figli depravati, un maniaco sessuale e una sorta di santo omosessuale, che distruggono la vita propria e quella della vecchia madre, fino alla morte di tutti e tre. Insomma, se il nodo vuole essere la presenza del Male e l'assenza di Dio, o meglio l'incapacità di interrogarlo, la microfisica di questi racconti è troppo limitata e monotona, troppo ovvia la meccanica della colpa, se non in forma banalmente polemica contro «i nichilisti» o «il libero pensiero». Non resta così che l'irrimediabilità di un destino biologico, quasi una predestinazione, segnata dalla distanza della Provvidenza divina e da scarsi residui di libertà.

Nell'universo morale di Doni-